

A Strasburgo testamento politico del leader francese

Mitterrand all'Europa «Sii custode di pace»

Da Strasburgo il «testamento europeo» di Francois Mitterrand. Un discorso di grande valore morale alla presentazione del semestre di presidenza francese dell'Unione. L'Europa unita, l'Europa sociale e l'Europa delle culture. «Non trasmettere alle generazioni future l'odio ma la fortuna della riconciliazione». Altrimenti vinceranno «il nazionalismo e la guerra». La guerra non è solo il passato ma «potrebbe essere anche il nostro avvenire».

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

■ STRASBURGO. Ha lasciato i fogli sul leggio, si è appoggiato come se volesse fare una confidenza a tutti i 626 deputati che lo avevano ascoltato e applaudito più volte a scena aperta. «Ho anche qualcosa di personale da dirvi», ha esordito. Corrucciato, il viso pallidissimo. Le cartelline sono scivolte sotto i suoi gomiti e ha preso a parlare a braccio. Ma la voce è rimasta ferma e colloquiale ad un tempo. E il cuore caldo, da grande padre. «Voi - ha preso a dire nel silenzio più religioso - avete conosciuto, attraverso i vostri padri, la presenza della morte. Ma non dovrete rilanciare questo segnale. Voi dovrete trasmettere non l'odio ma la fortuna della riconciliazione». L'emiciclo di Strasburgo è scattato e ha ricambiato con un'ovazione che trasmette un'ondata di commozione. È il testamento di Mitterrand? Forse no, ma qualcosa che gli si avvicina. È un discorso di altissimo valore morale. Che ha dato anche i brividi sentendo quell'uomo che combatte una personale, impari, battaglia e che è apparso, ancora una volta, determinato nello svolgere sino alla fine il suo ruolo di Ingegnere dell'Europa. È tornato, Mitterrand, nell'aula di Strasburgo per difendere l'Europa delle culture, l'Europa che ha a cuore il suo «modello sociale», l'Europa che costruisce la propria unità anche, lo spera, con una forte moneta unica allo scoccare del Duemila. Undici anni fa, dallo stesso posto, Mitterrand giurò di impegnarsi per l'idea di Altiero Spinelli, divenuta in quel momento progetto per l'Unione europea. E se, oggi, esiste il Trattato di Maastricht e se l'Europa è, con tutte le diffe- renze e anche lo magagne di una costruzione elefantica, una realtà storica, questo è anche merito suo.

l'arco di un secolo, il presidente francese per esaltare quel grande bene che può essere, che è l'Europa. È partito dalla prima guerra mondiale, a cavallo della quale è nato. Per passare alla seconda guerra mondiale: «Quella che ho fatto, da prigioniero in un campo tedesco, da dove poi sono scappato, ritrovandomi in un carcere nel paese occupato». Davanti a quel Mitterrand, infante e giovane, c'era un'ovazione che trasmette un'ondata di commozione. È il testamento di Mitterrand? Forse no, ma qualcosa che gli si avvicina. È un discorso di altissimo valore morale. Che ha dato anche i brividi sentendo quell'uomo che combatte una personale, impari, battaglia e che è apparso, ancora una volta, determinato nello svolgere sino alla fine il suo ruolo di Ingegnere dell'Europa. È tornato, Mitterrand, nell'aula di Strasburgo per difendere l'Europa delle culture, l'Europa che ha a cuore il suo «modello sociale», l'Europa che costruisce la propria unità anche, lo spera, con una forte moneta unica allo scoccare del Duemila. Undici anni fa, dallo stesso posto, Mitterrand giurò di impegnarsi per l'idea di Altiero Spinelli, divenuta in quel momento progetto per l'Unione europea. E se, oggi, esiste il Trattato di Maastricht e se l'Europa è, con tutte le diffe- renze e anche lo magagne di una costruzione elefantica, una realtà storica, questo è anche merito suo.



Jacques Gallot

Gallot solidale con italiano in cella

Jacques Gallot, il vescovo deposto dal Vaticano, è stato accolto come una vedetta alla Lega dei diritti dell'uomo, a Parigi. Al suo fianco c'era l'Abbe Pierre, che ha definito «un errore» la scelta della S. Sede. Gallot, dopo l'occupazione lunedì di un centro sociale, ha preso posizione, ieri, in favore di Paolo Persichetti, un italiano in carcere a Parigi e in attesa di estradizione. Persichetti, 31enne, rischia 22 anni di carcere in Italia e ha chiesto alla Corte di Appello di Parigi di essere liberato. È sospettato di aver fatto parte delle Unità comuniste combattenti e di aver partecipato all'attentato contro il generale Giuglietti nel 1987. Nel '89 fu condannato a cinque anni di prigione dalla Corte d'Assise di Roma per appartenenza alla Ucc. Successivamente la Corte di Appello lo condannò a 22 anni di carcere con l'accusa di complicità nell'assassinio di Giuglietti. Nel frattempo fuggì in Francia e nel '93 fu arrestato, in attesa di essere estradato.

ha ricordato con un'impercettibile tremore, l'«antimonia» delle discussioni nella sua famiglia, peraltro di forte impianto umanista, contro i tedeschi: «Ricordo, invece, che i tedeschi, di quelli che stavano con me in carcere, amavano la Francia molto di più di quanto noi potessimo amare la Germania». Ecco la lezione. Da un lato l'esortazione alla riconciliazione («È quel che abbiamo fatto, noi generazione che se ne va», ha sottolineato) e l'invito ad accorgersi dell'errore che si fa quando si guarda la storia «ognuno dalla parte in cui ci si viene a trovare». È, esattamente questo, un «punto di vista deformante». Da qui l'appello solenne a distarsi dai propri pregiudizi, si in questi Europa minacciata dalle varie Bosnie, Cecenie e Algeria. A vincere la nostra stessa storia». Perché, altrimenti, vi sarà soltanto «nazionalismo e guerra».

La guerra, la morte. Visioni ricorrenti nel presidente della Francia. «La guerra non è soltanto il passato. Può essere il nostro avvenire», ha detto agli europei cui è affidato il compito di diventare i «guardiani della pace e della sicurezza». Per salvare questa Europa. Che potrà essere ancora più larga («Ma con prudenza, però, per non correre il rischio che a furia di ampliare si svuoti quanto è stato costruito»), ma della quale va conservata, quasi con gelosia, la sua identità culturale. Un punto che Mitterrand ha più volte marcato. Con insistenza. Luigi Colajanni (Pds), intervenendo nel dibattito, ha valorizzato proprio questa «ricerca di verità fatta a qualunque prezzo davanti al proprio popolo e ai cittadini d'Europa». Anche quando Mitterrand s'è detto disposto ad anteporre l'identità nazionale, esercizio non lieve per un capo di Francia, alla «sovranità nazionale resa necessaria dai mutamenti della storia». Ha invocato, ancora, un'anima per l'Europa. Un'anima, cioè, che riesca ad esprimere la sua cultura e che faccia «amare l'Europa dagli europei».

La sferzata di Mitterrand ha riguardato un po' tutti. A cominciare dalla nuova Commissione, l'organismo esecutivo della comunità, che stamane passerà al vaglio del voto parlamentare. Il successore di Delors, il lussemburghese Jacques Santer, ha stemperato ieri le polemiche che si erano aperte con il parlamento, dopo la «bocciatura» di cinque commissari e le molteplici critiche all'impostazione politica data da Santer in politica estera, nei settori dello sviluppo e della parità tra uomo e donna. Il voto di fiducia sembra adesso scontato sebbene il discorso di Santer, il quale ha parlato soltanto di «malintesi» tra le istituzioni, sia stato giudicato non di alto profilo. Un braccio di ferro non ci sarà. Tutti d'alpi, il voto di fiducia sarà dato a termine. Con un'esame da ripassare tra un anno.



Un combattente ceceno ferito viene trasportato in salvo dai suoi compagni

Peter Dejong/Agf

Cessate il fuoco a Groznoj Christopher: «Mosca tratti o niente soldi»

■ MOSCA. Sono state «consultazioni non ufficiali», si tratta di un «armistizio provvisorio», non è un inizio di qualsivoglia trattativa ufficiale. Acqua, acqua sul fuoco del «pericoloso» incontro fra due ministri «ribelli» e il gran capo del governo russo. La getta l'ufficio stampa del governo medesimo, la ri-getta Cemomyrdin in persona: non ho incontrato solo loro ma tutti i rappresentanti ceceni. È veramente dura la lotta fra «fakhi» e «colombe» al Cremlino e finora queste ultime le hanno sempre prese e non le hanno mai date. E tuttavia ieri qualcosa di nuovo è accaduto. Il capo del governo russo ha incontrato due rappresentanti del «bandito» Dudaev e ha fatto un accordo con loro: smettiamo intanto di sparare, al resto ci penseremo poi. I due ministri ceceni, Talmaz Abubakarov, alle finanze e Usman Imaev alla giustizia, sono quelli che avevano iniziato le trattative subito abortite a Vladikavkaz, in Ossetia, all'indomani dell'invasione russa. Quando sono usciti dall'incontro con Cemomyrdin sono apparsi molto più loquaci e fiduciosi dei russi. Sono stati loro i primi a parlare alle agenzie di stampa. Innanzitutto hanno confermato solo tre temi: la cessazione dello spargimento di sangue, le modalità della consegna delle armi e lo

Mai tregua fu accompagnata da parole tanto gelide. I cannoni dovrebbero smettere di sparare da stasera, secondo quanto hanno deciso Cemomyrdin e la delegazione di Dudaev, ma nessuno ci mette la mano sul fuoco. Soprattutto i russi che hanno fatto di tutto per sminuire l'importanza dell'incontro del premier con i ministri ceceni. Nonostante tutto però un fatto è accaduto: il premier russo ha trattato coi «ribelli». Christopher da Ginevra: negoziate.

scioglimento delle bande armate». Prima che il suo incontro con i ceceni finisse il «super-falco» Stepašin, capo dei servizi segreti, aveva voluto ribadire che egli era «contrario categoricamente al colloquio con i rappresentanti di Dudaev». Dunque il capo del governo russo si è spinto anche oltre. Dipenderà ora anche da Groznoj, dal leader ceceno, quanto prendere sul serio la mano nemica ma tesa del premier russo. Dudaev non ha nessuna garanzia né per la sua vita né tanto meno per l'indipendenza della sua repubblica, quindi non ha nulla da perdere. E i suoi uomini sono ormai troppo inferociti per chiedergli di fermarsi. Tanto più che i toni di Mosca sono stati, come accennato, per niente disponibili. La risposta dunque potrebbe essere quella disperata dei guerriglieri-kamikaze che hanno deciso

di restare fino alla morte a far la guardia al palazzo presidenziale per impedire ai russi di issare la loro bandiera. Eppure Dudaev ha inviato due suoi rappresentanti a Mosca e ha ottenuto che parlassero con Cemomyrdin, da fine strategia non può non incassare e rilanciare mostrando buona volontà. Senza contare che risparmierebbe al suo popolo altre ore, giorni o settimane di sofferenza fra bombe, morte e fame.

Ma forse la risoluzione della crisi cecena non sta solo nelle mani di Mosca e di Groznoj. Ieri a Ginevra, prima dell'incontro con il suo collega russo Andrej Koznyev, Warren Christopher, segretario di Stato americano, gli ha fatto sapere cosa ne pensano gli Stati Uniti della faccenda. «Bisogna mettere fine al bagno di sangue», ha detto, perché se la tragedia continua sarà difficile convincere l'opinione pubblica americana e soprattutto quella del Congresso a mantenere gli aiuti alla Russia. L'argomento appare più forte di un qualunque appello al senso morale o di giustizia, e il Cremlino ne è consapevole. Christopher si è lanciato anche più oltre dichiarando che nella riconciliazione i russi devono tener conto «anche del punto di vista ceceno». Cosa che ha provato a fare Cemomyrdin. Le prossime ore diranno se c'è riuscito.

Cerimonia religiosa sotto l'acqua, danze e canti per festeggiare il temporale dopo sei mesi di siccità

Il Papa porta la pioggia in Nuova Guinea

■ PORT MORESBY. Il Papa è stato acclamato ieri nel «Sir John Guise Stadium» di Port Moresby come l'uomo vestito di bianco venuto da Roma a portare la pioggia in questo Paese dal caldo tropicale e dalla vegetazione lussureggiante dove non pioveva da sei mesi. Nelle scorse settimane, le varie etnie, che ancora oggi vivono una vita chiusa e gelosa delle loro tradizioni locali, avevano invocato, invano, la loro «casa degli spiriti» perché «dal mare e dal cielo arrivasse la pioggia» secondo i loro riti. E, ieri, le donne e gli uomini di fede cattolica convenero con i loro bambini allo stadio per la messa di canonizzazione del primo beato di Papua Nuova Guinea, Peter To Rot, somidevano di gioia per questo evento religioso e per la pioggia da cui si ripulivano con ombrelli colorati, mentre altri uomini e donne, che seminudi e coperti solo con gonnellini di paglia o di stoffa multico-

lore eseguivano danze ritmate sotto l'acqua scrosciante.

Molti avranno pensato ad una sorta di magia del Papa che, presiedendo dall'altare, coperto la lunga celebrazione liturgica, avesse fatto piovere. Invece, Giovanni Paolo II ha soltanto elevato agli altari il primo beato di Papua Nuova Guinea, che, sposato e con figli, fu ucciso dai giapponesi nell'estate del 1945 perché fedele alla sua unica sposa ed ai suoi figli contro il costume imperante della poligamia e perché sostenitore dell'indipendenza della sua terra contro gli inglesi. Alla cerimonia di beatificazione hanno assistito un migliaio di persone e la figlia del beato, Rufina. I resti di Peter To Rot sono stati portati in una cassa di legno davanti al Papa da uomini coperti solo da un gonnellino rosso e da un copricapo di foglie e conchiglie con il volto pitturato secondo i costumi locali mentre veniva eseguito un suggestivo canto liturgico

che in alcuni passaggi somigliava all'«internazionale».

Nel ricordare il martirio di To Rot, Giovanni Paolo II lo ha additato come «modello» di marito e di testimone della fede cristiana «contro l'intolleranza e la violenza della seconda guerra mondiale come di tutte le guerre». Ha sottolineato che, «condannato senza essere processato, sopportò tranquillamente il suo martirio». Ed ha aggiunto: «Quando le autorità legalizzarono e incoraggiarono la poligamia, il beato Peter, sapendo che ciò andava contro i principi cristiani, denunciò fermamente tale pratica e proclamò l'unità e la santità del matrimonio». Rivolto, poi, ai cattolici, ai cittadini di Bougainville, da tempo in lotta per separarsi dal resto dell'isola in quanto offesi nei loro diritti per lo sfruttamento della miniera di rame Pinguna, ed a tutti gli abitanti della Papua Nuova Guinea, ha lanciato un nuovo appello affinché «tutte le parti in causa negozino una soluzione co-

struttiva. Insomma, in nome del beato To Rot che fu vittima della violenza della guerra che solo distrugge e non costruisce», Papa Wojtyla ha indicato la via della «riconciliazione e dell'armonia affinché la ricostruzione a cui tutti anelano possa iniziare».

Nella strategia di Giovanni Paolo II per la penetrazione del messaggio cristiano nel continente asiatico, largamente poroso da altre religioni ed altre divinità, c'è pure la valorizzazione dei martiri e delle personalità di spicco dei vari Paesi asiatici perché diventino punti di riferimento per quelle popolazioni, le quali non devono rivolgersi ai santi, ai beati dell'Occidente per invocare aiuto e sostegno, ma possono avere delle figure esemplari locali, nazionali a cui ispirarsi per i loro pratici comportamenti. Perciò, Giovanni Paolo II, dopo la sua prima visita nelle Filippine nel 1981, ha beatificato il 18 ottobre 1987 in S. Pietro il filippino, Lorenzo Ruiz, per esaltare il dinamismo della fede di quella nazione, avamposto

dei cattolicesimo in Asia. Ieri, ha canonizzato il primo beato della Papua Nuova Guinea, il 19 prossimo anche l'Australia avrà la sua beata, la suora Mary MacKillop, ed il 21 sarà il Sri Lanka ad avere il suo primo santo, il padre Giuseppe Vaz.

Il Papa, che stamane stamane partirà per l'Australia dopo essersi congedato dal Governatore e dal primo ministro, ha trascorso una giornata tranquilla. Sono state dichiarate «inordinate» dal capo della polizia, Dennis Samin, le voci su possibili attentati. I cosiddetti terroristi iraniani - ha detto - erano partiti da Port Moresby il 9 gennaio. Ieri è stato arrestato un filippino di 40 anni, Perfecto Santos, residente a Port Moresby perché trovato in possesso di una pistola ma era «legittimamente autorizzato». È stato rilasciato in serata. Va detto che qui quasi tutti girano armati, soprattutto di coltelli, comprese le donne per paura di essere violentate o aggredite.

Jack Lang pronto per le presidenziali

L'ex ministro socialista avanza la sua candidatura «Posso correre per l'Eliseo»

■ PARIGI. Anche Jack Lang candidato in pectore della sinistra nella corsa all'Eliseo. Pronto a farsi da parte nel caso di una candidatura di Martine Aubry, la figlia di Delors, il leader europeo che ha rifiutato la corsa alle presidenziali francesi. «Sono pronto a candidarmi, a meno che ci sia un'altra personalità, uomo o donna, capace di raccogliere meglio consensi ed entusiasmo», ha dichiarato ieri a France 1 l'ex ministro della cultura di Mitterrand, in un'intervista da Strasburgo, ridotta ai minimi termini da un telegiornale quasi tutto dedicato al terremoto in Giappone. L'insistenza su «uomo o donna» è parsa indicare una preferenza per una personalità più giovane e in forte ascesa come la Aubry,

mentre Lang non ha nascosto perplessità sugli altri due possibili portabandiera socialisti, Jospin, che si è già auto-candidato e il segretario del PS Henri Emmanuelli che ci sta pensando.

Lang è confortato dagli ultimi sondaggi che danno un 41% di francesi che lo ritengono «un buon rappresentante della tendenza socialista» (Martine Aubry lo segue col 39% delle indicazioni), e danno il candidato socialista, chiunque sia, passare scavalcando Chirac comunque al secondo turno con un 18-20% dei voti, ad uno spareggio con Balladur che però vincerebbe di larga misura (58-60%) il duello finale per l'Eliseo. A suo sfavore c'è il veto di metà del partito e il giudizio di Mitterrand, che non lo considera «all'altezza».

ALCESTE SANTINI